

LA TEMPERANZA

Non sotto il dominio dell'istintività, ma l'esistenza alla luce della ragione

La temperanza è la virtù morale che modera l'attrattiva dei piaceri e rende capaci di equilibrio nell'uso dei beni creati. Essa assicura il dominio della volontà sugli istinti e mantiene i desideri entro i limiti dell'onestà. La persona temperante orienta al bene i propri appetiti sensibili, conserva una sana discrezione, e non segue il proprio "istinto" e la propria "forza assecondando i desideri" del proprio "cuore" (Sir 5,)

La temperanza è spesso lodata nell'Antico Testamento: "Non seguire le passioni; poni un freno ai tuoi desideri" (Sir 18,30). Nel Nuovo Testamento è chiamata "moderazione" o "sobrietà". Noi dobbiamo "vivere con sobrietà, giustizia e pietà in questo mondo" (Tt 2,12).

Vivere bene altro non è che amare Dio con tutto il proprio cuore, con tutta la propria anima, e con tutto il proprio agire. Gli si dà (con la temperanza) un amore totale che nessuna sventura può far vacillare (e questo mette in evidenza la forza), un amore che obbedisce a lui solo (e questa è la giustizia), che vigila al fine di discernere ogni cosa, nel timore di lasciarsi sorprendere dall'astuzia e dalla menzogna (e questa è la prudenza). [Sant'Agostino].

Catechismo della Chiesa Cattolica – 1809

Questo è quanto sinteticamente esposto nel Catechismo riguardo alla virtù della temperanza. Approfondiremo l'affronto delle problematiche relative a questa virtù con l'aiuto della *Summa Teologica* di San Tommaso e leggendo queste poche righe del Catechismo all'interno della struttura del catechismo stesso.

Prima di tutto notiamo che San Tommaso insiste continuamente sulla fondazione razionale delle virtù: nell'uomo la ragione deve governare l'agire umano, non lasciandosi dominare dall'immediatezza dell'istinto e della passione; egli afferma: "E' nella natura della virtù inclinare al bene. Ma il bene proprio dell'uomo, a detta di Dionigi, è di essere conforme alla ragione. ...il suo nome stesso implica una certa moderazione, o temperamento dovuto alla ragione. (II^a-IIae, q. 141 a. 1)

Anche la Bibbia esprime la ragionevolezza dell'adesione alle norme che Dio dona al suo popolo al fine di condurlo a vivere bene, cioè nella temperanza, con questa parola: "Osserverete i comandi del Signore Dio vostro che io vi prescrivo. Le osserverete dunque e le metterete in pratica perché quella sarà la vostra saggezza e la vostra intelligenza agli occhi dei popoli, i quali, udendo parlare di tutte queste leggi, diranno: Questa grande nazione è il solo popolo saggio e intelligente. Infatti qual grande nazione ha la divinità così vicina a sé, come il Signore nostro Dio è vicino a noi ogni volta che lo invociamo? E qual grande nazione ha leggi e norme giuste come è tutta questa legislazione che io oggi vi espongo?" (Deuteronomio 4, 5-8)

In questa logica il Catechismo inserisce la pur sintetica esposizione delle virtù cardinali in un contesto che ne valorizzano la loro centralità nella esperienza umana e cristiana. Dopo aver esposto le quattro *virtù cardinali*, introduce le *virtù teologali* (ad esse dedicheremo la prossima lezione) e presenta sinteticamente i *Doni dello Spirito santo* e

i relativi *Frutti* (di questi due argomenti ci interesseremo nelle due ultime lezioni). Nell'articolo successivo, il numero 8 introduce la questione del *peccato*.

Si tenga presente che siamo nella terza parte del Catechismo che tratta de "*La vita in Cristo*", e nella sua prima sezione parla de "*La dignità della persona umana*". In questo capitolo viene presentato l'uomo nella sua prerogativa di essere "*immagine di Dio*", in quanto sua creatura privilegiata (art. 1); riconosce così la sua vocazione speciale alla "beatitudine", come completamento del suo "*desiderio di felicità*", come caratteristica principale della sua naturale ricerca del bene (art. 2). Per questo viene messa in rilievo la prerogativa della libertà (art. 3) e l'esigenza di "*moralità negli atti umani*" (art 4); moralità che deve moderare la irruenza delle passioni, orientandole al bene (art. 5). Passa poi di seguito a considerare la guida della "*coscienza morale*" nella realizzazione di una vita buona (art. 6)

Segue poi l'articolo 7, che tratta delle virtù, umane e soprannaturali, di cui ci stiamo occupando. Segue poi l'articolo citato, quello sul peccato. Questo quadro generale ci fa inquadrare bene la questione delle virtù, della loro ragionevolezza e della loro apertura alla dimensione soprannaturale di fronte alle difficoltà che la fragilità umana pone nel perseguire il bene che la ragione propone all'uomo perché governi la propria esistenza secondo la verità, cioè nella ragionevolezza e nella purezza delle intenzioni, come vuole la virtù della temperanza, di cui stiamo parlando.

Presentiamo una sintesi dell'articolo sul peccato, che è la condizione che la temperanza affronta nel suo impegno di realizzare l'equilibrio proprio di una vita virtuosa, cioè, come dice san Tommaso, vissuta integralmente secondo le esigenze della ragione, cioè lontano dal disordine morale che porta divisione e tedio nella esistenza.

IL PECCATO, RINUNCIA ALLA POSSIBILITA' DI BENE

La causa propria e diretta del peccato va ricercata dal lato della conversione al bene transitorio cioè dall'affetto disordinato per un bene temporale. Ora, codesto affetto disordinato per un bene temporale deriva dal fatto che uno ama disordinatamente se stesso. (S. Th. - I^a-II^{ae} q. 77 a. 4)

Art. 8 Il Peccato

«Dio ha rinchiusi tutti nella disubbidienza per usare a tutti misericordia» (Rm 11, 32). «Il Vangelo è la rivelazione, in Gesù Cristo, della misericordia di Dio verso i peccatori» (1846). «L'accoglienza della sua misericordia esige da parte nostra il riconoscimento

della nostra colpa. «Se diciamo che siamo senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi. Se riconosciamo i nostri peccati, egli che è fedele e giusto ci perdonerà i peccati e ci purificherà da ogni colpa (1 Gv, 1, 8-9)» (1847). «Dio, con la sua parola e il suo spirito getta una viva luce sul peccato» (1848). «La conversione richiede la convinzione del peccato» (Giovanni Paolo II).

Il peccato è «una parola, un atto o un desiderio contrari alla legge eterna» (S. Agostino). «Il peccato è una mancanza contro la ragione, la verità, la retta coscienza» (1849). «È un'offesa a Dio» (11850), è andare contro il suo amore. È un allontanarsi da lui con la disobbedienza e la ribellione: «Amore di sé fino al disprezzo di Dio» (S. Agostino).

392. Che cos'è il peccato?

Il peccato è «una parola, un atto o un desiderio contrari alla Legge eterna» (sant'Agostino). È un'offesa a Dio, nella disobbedienza al suo amore. Esso ferisce la natura dell'uomo e attenta alla solidarietà umana. Cristo nella sua Passione svela pienamente la gravità del peccato e lo vince con la sua misericordia. La sorgente del peccato è il cuore: «Dal cuore, infatti, provengono i propositi malvagi» (Mt 15, 19). Si può peccare col pensiero, la parola, l'azione o l'omissione. (1846-1853)

394. Come si distingue il peccato, quanto alla gravità?

Si distingue in peccato mortale e veniale.

*C'è un grado di gravità del peccato: il **peccato mortale** è una violazione grave della legge, precisata dai Dieci comandamenti, che distrugge la carità: «È peccato mortale quello che ha per oggetto una materia grave e che inoltre viene commesso con piena consapevolezza e deliberato consenso» (Reconciliatio et Penitentia 17). 99*

*“Perché il peccato sia mortale deve anche essere commesso con **piena avvertenza e totale consenso**. Presuppone la conoscenza del carattere peccaminoso dell'atto, della sua opposizione alla Legge di Dio. Implica inoltre un consenso sufficientemente libero perché vi sia una scelta personale” (1859). L'ignoranza involontaria della legge di Dio può attenuare o annullare la colpa. Il peccato mortale comporta la privazione della grazia santificante. Ha come pena la morte eterna: “la nostra libertà ha il potere di fare scelte definitive irreversibili” (1861).*

395. Quando si commette il peccato mortale?

Si commette il peccato mortale quando ci sono nel contempo materia grave, piena consapevolezza e deliberato consenso. Questo peccato distrugge in noi la carità, ci priva della grazia santificante, ci conduce alla morte eterna dell'inferno se non ci si pente. Viene perdonato in via ordinaria mediante i Sacramenti del Battesimo e della Penitenza o Riconciliazione.

*Il **peccato veniale** si commette quando non c'è una mancanza grave, non distrugge la carità, ma la lede; indebolisce la coscienza e prepara ai peccati gravi.*

396. Quando si commette il peccato veniale?

Il peccato veniale, che si differenzia essenzialmente dal peccato mortale, si commette quando si ha materia leggera, oppure anche grave, ma senza piena consapevolezza o totale consenso. Esso non rompe l'alleanza con Dio, ma indebolisce la carità; manifesta un affetto disordinato per i beni creati; ostacola i progressi dell'anima nell'esercizio delle virtù e nella pratica del bene morale; merita pene purificatorie temporali.

397. Come prolifera in noi il peccato?

Il peccato trascina al peccato, e la sua ripetizione genera il vizio.

*Il **peccato contro lo Spirito Santo** è il rifiuto di accogliere la misericordia di Dio con il pentimento: «Chi avrà bestemmiato contro lo Spirito Santo, non avrà perdono in eterno: sarà reo di colpa eterna» (Mc 3, 29).*

*Il peccato ripetuto genera il **vizio**, l'inclinazione perversa, collegabile ai **peccati capitali**, perché sono all'origine di ogni altro peccato; sono *superbia, avarizia, ira, invidia, lussuria, gola, pigrizia o accidia*.*

*Vi sono **peccati che gridano vendetta a Dio**: omicidio volontario, peccato impuro contro natura, oppressione del povero, negare il giusto salario all'operaio.*

È male anche la collaborazione o l'approvazione del peccato commesso da altri. (1859-1864)

(tratto da L'Essenziale del cristianesimo – Germina edizioni – www.mondadoristore.it pag. 98-99)

Concludiamo con una breve panoramica della sezione che san Tommaso dedica alla virtù della temperanza nella Summa Teologica (dall'art. 141 all' art. 170 della seconda sezione della seconda parte del trattato, che si denomina *secunda secundae – II.II*)

In questi articoli il santo tratta principalmente della esigenza di essere equilibrati e vivere secondo verità, cioè in forma ordinata, soprattutto in due aspetti del comportamento umano, fondamentali per il vivere e lo sviluppo dell'uomo, oltre che per la sua dimensione affettiva e sociale: la questione dell'equilibrio nell'uso del cibo e del bere e della sanità dell'uso della sessualità, due aspetti costituiti dell'essere umano.

Parla del buon uso dei doni di Dio per il nutrimento e il sostegno fisico, perciò pone la questione della *sobrietà*, come stile di vita che rispetta l'ordine che il corpo richiede per vivere in armonia con le esigenze dello spirito; in questo contesto affronta anche il tema del *digiuno*, che è la pratica cristiana che educa alla penitenza e apre alla carità; poi parla della dignità del sesso, con la virtù della *castità*; argomento questo in netta contraddizione con la mentalità odierna che esclude ogni norma morale nei temi della sessualità; passa poi ad un altro tema controverso per i nostri tempi, la dignità umana e cristiana della *verginità*; condizione questa di fatto disprezzata dalla nostra cultura neopagana come qualcosa di estremamente mancante di un bene assolutizzato come idolo, quello della soddisfazione immediata e al di fuori di ogni norma morale delle pulsioni sessuali; il cristianesimo ha valorizzato fin dal suo inizio la verginità come anticipo dell'avvento del Regno di Dio, senza peraltro togliere all'istituzione matrimoniale la dignità e il valore che gli spetta per natura. Passa poi a considerare come la virtù del *pudore* sia contraddetta dal vizio della *lussuria*, che banalizza e mercifica la dimensione affettiva della esistenza e mina profondamente la vocazione dell'uomo alla sponsalità; questa tensione all'amore coniugale realizza la vocazione dell'uomo alla comunionalità nella sana relazione tra uomo e donna, oltre che naturalmente una adeguata e fruttuosa accoglienza e cura della prole, fine ultimo della dimensione sessuale dell'uomo. Passa poi ad un altro aspetto dall'esigenza di una vita equilibrata, quando parla della *clemenza* e della *mansuetudine*, in contrasto all'*ira* e alla *crudeltà*, che contraddicono l'esigenza della giustizia umana; infine presenta l'umiltà come esito della vita virtuosa nella temperanza, mettendola in contrapposizione alla *superbia*; il santo rileva che questa pone le condizioni di molti altri peccati, oltre che far notare con larghezza di argomentazioni che essa è all'origine della ribellione degli angeli e ha condotto i progenitori alla disubbidienza del peccato originale.

Alcune suggestioni, prese dall'ultimo articolo della trattazione, possono fare da sintesi a quanto abbiamo affermato in questa breve disamina dell'argomento, perché mettono in rapporto la virtù della temperanza con l'essenzialità della fede cristiana: l'amore a Dio e al prossimo, amore che nella sua attuazione riassume tutto l'impegno morale del decalogo.

Come dice l'Apostolo, "fine del precetto è la carità", alla quale siamo indotti mediante i due precetti dell'amore di Dio e del prossimo. Perciò nel decalogo sono posti quei precetti che più direttamente sono ordinati all'amore di Dio e del prossimo. Ora, tra i peccati contrari alla temperanza, quello che più contrasta con l'amore del prossimo è l'adulterio. (q. 170 a. 1)

Le virtù annesse alla temperanza... possono riguardare anche l'amore di Dio e del prossimo. Per questo nel decalogo si trovano dei precetti che mirano a proibire gli effetti di quei vizi che si contrappongono alle parti potenziali della temperanza: dall'ira infatti, che è il contrario della mansuetudine, può derivare che si commetta l'omicidio, il quale viene proibito dal decalogo, oppure che si manchi di rispetto ai genitori. Ma questo può derivare anche dalla superbia; la quale fa sì che molti trasgrediscano anche i precetti della prima tavola. (a. 2)